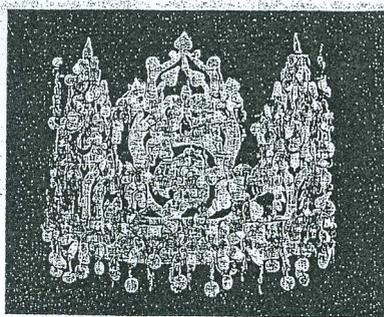
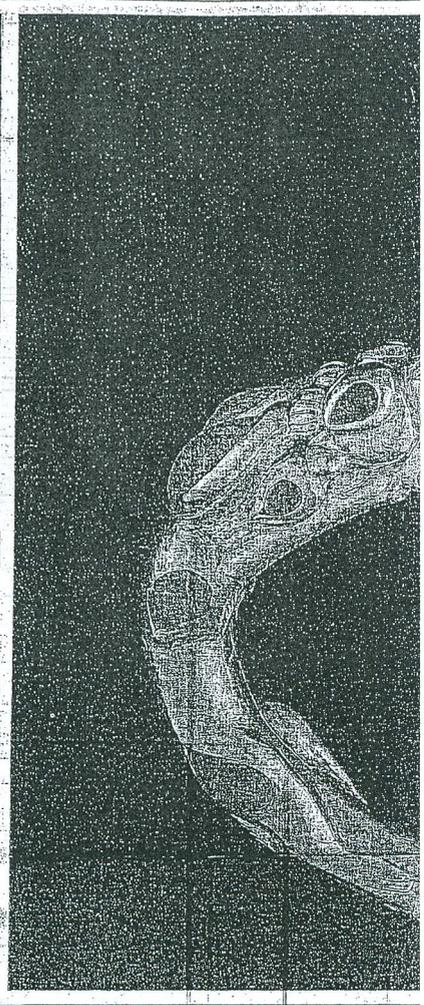
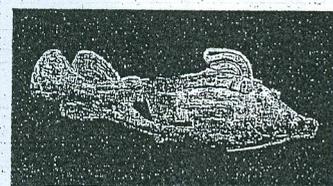
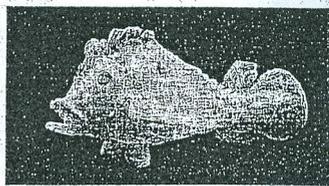
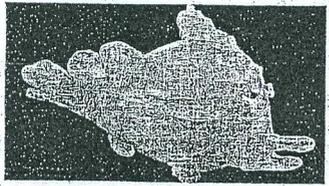


la mostra



A sinistra: corona in oro del I secolo d.C. facente parte del tesoro di Tilla Tepe. A destra: capitello corinzio di Al-Khanum anteriore al 145 a.C. Sotto, fiacconi a forma di pesce in vetro soffiato realizzati nel I secolo d.C. e ritrovati a Begram. Nella foto grande, coppia di bracciali in oro con teste di antilope risalenti al I secolo d.C.



Gli ori dei principi delle steppe scampati alla furia talebana

In mostra a Torino lo straordinario patrimonio del Museo di Kabul

Gioielli, vetri soffiati, sculture: nascosti per vent'anni, sono tornati alla luce

Da vent'anni non se ne sapeva più nulla. Ormai si pensava che le preziose collezioni del Museo nazionale di Kabul fossero perite per sempre, distrutte come era già capitato al Buddha di Bamian, che i talebani avevano fatto saltare in aria nel marzo del 2001 nella loro furia iconoclasta. Nella migliore delle ipotesi, si temeva che fossero state trafugate, vendute sul mercato nero. Come era già successo in un altro museo, quello di Herat, uno dei più belli dell'Afghanistan, interamente saccheggiato e dato alle fiamme nel 1981 con un'immensa perdita storica e culturale a cui non si potrà più porre rimedio.

La mostra "Afghanistan. I tesori ritrovati" resterà aperta fino al 23 settembre a Torino al Museo di Antichità, in piazza-Duomo, con ingresso dalle rovine del teatro romano. Oltre ai reperti afgani destinati a tornare in patria dopo il tour mondiale, i visitatori potranno ammirare due statue di terracotta di divinità Devata del VI-VIII secolo provenienti dalla regione di Peshawar, in Pakistan, acquistate dalla Fondazione per l'arte Compagnia di San Paolo in vista dell'apertura del Museo di arte orientale di Torino.

che al ministero della Cultura nessuno sapeva che proprio lì erano state nascoste diverse casse.

Il segreto è stato mantenuto bene e, grazie a questa operazione, una parte significativa del millenario patrimonio storico dell'Afghanistan si è potuta salvare. Non è andata così per le opere d'arte rimaste nel Museo: quelle che non erano state rubate sono finite bruciate dopo un lancio di razzi nel 1994, e quelle scampate all'incendio sono poi state deliberatamente distrutte nel 2001 dai talebani quando il regime decise, in ossequio alla sharia, di mettere al bando le immagini antropomorfe. Finirono in cenere 2.500 opere. Fu l'anno in cui saltarono in aria gli antichissimi Buddha di Bamian. Era marzo, il mondo si indignò. A settembre crollarono le Torri Gemelle. E si capì che quello di Bamian era stato solo un avvertimento.

Nel 2004, quando ormai la situazione politica lo permetteva, le casse nascoste nel caveau della Banca centrale e in casa del ministro della Cultura furono riaperte. E tornarono alla luce quelle opere d'arte che il mondo credeva perdute per sempre. Opere dal fascino eccezionale che raccontano non solo la storia dell'Afghanistan dall'età del bronzo al I secolo dopo Cristo, ma anche di un mondo aperto, dove le idee viaggiano, crocevia fra Oriente e Occidente, contaminato via via da persiani, greci, indiani, cinesi. Un mondo dove il dialogo e la bellezza erano considerati valori. Un mondo che i talebani non tolleravano.

Oggi il tesoro di Kabul si può ammirare in una mostra, partita dal Musée Guimet di Parigi, che toccherà la Germania e l'Olanda prima di volare negli Stati Uniti e poi in Giappone. Unica tappa italiana, Torino, dove l'Afghanistan. I tesori ritrovati sarà al Museo di Antichità fino al 23 settembre.

La contaminazione fra culture è evidente già nei reperti più antichi. Tepe Fullol, Nord del Paese, 1966. Alcuni contadini scoprono fortuitamente alcuni vasi in oro e in argento e se il spartiscono facendoli a pezzi a colpi di accetta, ma le autorità locali riescono a recuperarli e finiscono al Museo di Kabul. Alcuni vasi hanno decorazioni geometriche, ecc. della ceramica dell'Indo; altri sono decorati con cinghiali, sui tipi barbuti, un motivo tipicamente mesopotamico. Tutti risalgono al 2000 avanti Cristo, segno che già allora l'Afghanistan era terra d'incontro.

Qui arrivò Alessandro Magno, che, dopo aver varcato la barriera innevata, dell'Hindukush, si fermò alle porte della steppa. Qui fu fondata Al-Khanum, una città superba, avamposto dell'ellenismo nel cuore dell'Asia, con un teatro (il più orientale di tipo greco trovato al di là dell'Eufrate), un ginnasio, un palazzo monumentale decorato con capitelli corinzi e antefisse. Da Al-Khanum provengono statue, meridiane, una raffinata placca d'argento dorato con Cibeles sul carro, una stele che reca incisi in greco i precetti del defunto, perle di saggezza arrivate fino in Afghanistan dal Mediterraneo. Come l'elenco delle virtù cardinali dell'uomo greco nelle diverse età della vita: «fanciullo, cresci, ben educato; giovane uomo, sii padrone di te stesso; nel mezzo della vita, sii giusto; vecchio, dai buoni consigli; al momento della morte, non avere rimpianti».

Il palazzo di Al-Khanum fu saccheggiato dai nomadi che invasero la città nel 145 avanti Cristo. I conquistatori fusero molti oggetti preziosi per ricavarne lingotti d'oro, e alcuni sono esposti a Torino.

Non si pensi, però, che i nomadi fossero meno raffinati. Lo testimonia il tesoro di Tilla Tepe, una necropoli ai confini con il Turkmenistan dove nel 1978 una missione sovietico-afghana scoprì cinque ricchissime sepolture: un principe guerriero e cinque principesse. È la parte più spettacolare della mostra. Gli abiti erano tempestati d'oro e pietre preziose; in oro erano anche le suole delle calzature, i corpi delle donne ornati con orecchini, collane con pendenti, bracciali a motivi animali, anelli, cavigliere, fermagli che raffigurano amorini, delfini, cavalli. La testa dell'uomo poggiava su una coppa d'oro con una scritta in greco che indica il peso del metallo, le fibbie delle sue calzature erano ornate con motivi cinesi: un uomo seduto su un carro trainato da dragoni.

Uno degli oggetti più raffinati in mostra è una corona di foglie d'oro che cingeva il capo di una delle donne, smontabile per adattarsi ai viaggi della principessa nomade: la base è ornata con roselline e pendenti; il diadema è un intricato motivo di alberi, uccellini, rosette e orendelli.

Ma nelle tombe di Tilla Tepe sono state trovate anche monete romane, specchi cinesi, avori indiani e intagli grecoromani: ancora un incontro di mondi diversi.

Begram, l'Alessandria del Caucaso, poco a Nord di Kabul, ha conservato per secoli un'altra delle meraviglie di questa mostra. Gli scavi degli anni Trenta fecero affiorare due camere murate piene di oggetti provenienti dal Mediterraneo, dalla Cina e dall'India, una sorta di Wunderkammer del I secolo dopo Cristo: nascondeva avori indiani incisi con fitti ricami, vasi in vetro dipinti, delicatissimi fiasconi in vetro soffiato a forma di pesce, gessi ellenistici e un curioso bacile in bronzo con decorazioni mobili di pesce: basta sfiorare il bacile che le pinne e code si mettono a ondeggiare.

«A nation stays alive when its culture stays alive», una nazione è viva quando la sua cultura è viva, c'è scritto in una delle sale del Museo di Antichità. L'Afghanistan è vivo a dispetto di tutto: delle guerre, del terrorismo, dell'ignoranza.

Lucia Ferrajoli

Una storia travagliata

Un libro nato per caso. Il patrimonio culturale dell'Afghanistan, edito da Orizzonte terra@gmail.com, del bergamasco Giorgio Brandolini, esce proprio nei giorni della grande mostra in corso al Museo di Antichità di Torino sui tesori ritrovati del Museo di Kabul.

Sono stato in Afghanistan diverse volte subito dopo la fine della guerra per conto di un'agenzia del sistema delle Nazioni Unite di New York - spiega Brandolini - e sono stato ospite della Spach, la Società per la conservazione del patrimonio culturale afgano, fondata nel 1994 da Nancy Hatch Dupree. La Spach ha più volte lanciato l'allarme sul saccheggio del Museo di Kabul e sui rischi che incombevano sulle statue giganti del Buddha di Bamian. Ed è per questa coincidenza che è nata la col-

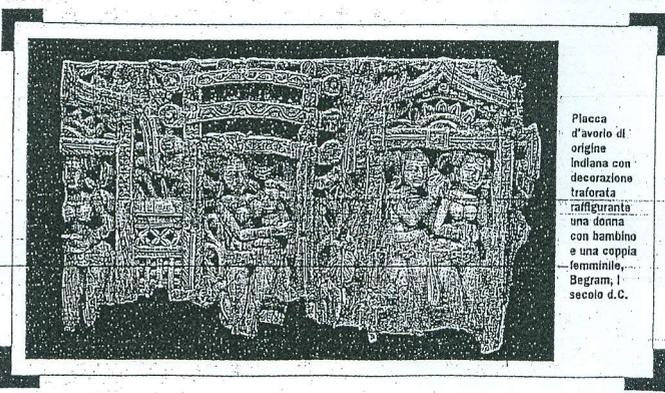
laborazione con la Spach che ha dato poi origine al libro.

Dopo una ricostruzione delle epoche della storia afgana, il libro racconta il difficile lavoro di salvataggio del patrimonio afgano, con la creazione nel 1919 del Museo nazionale, poi saccheggiato e distrutto negli anni della guerra civile, e la

successiva ricostruzione delle epoche della storia afgana, il libro racconta il difficile lavoro di salvataggio del patrimonio afgano, con la creazione nel 1919 del Museo nazionale, poi saccheggiato e distrutto negli anni della guerra civile, e la



In un volumetto del bergamasco Giorgio Brandolini la ricostruzione delle vicende rocambolesche dei beni culturali afgani

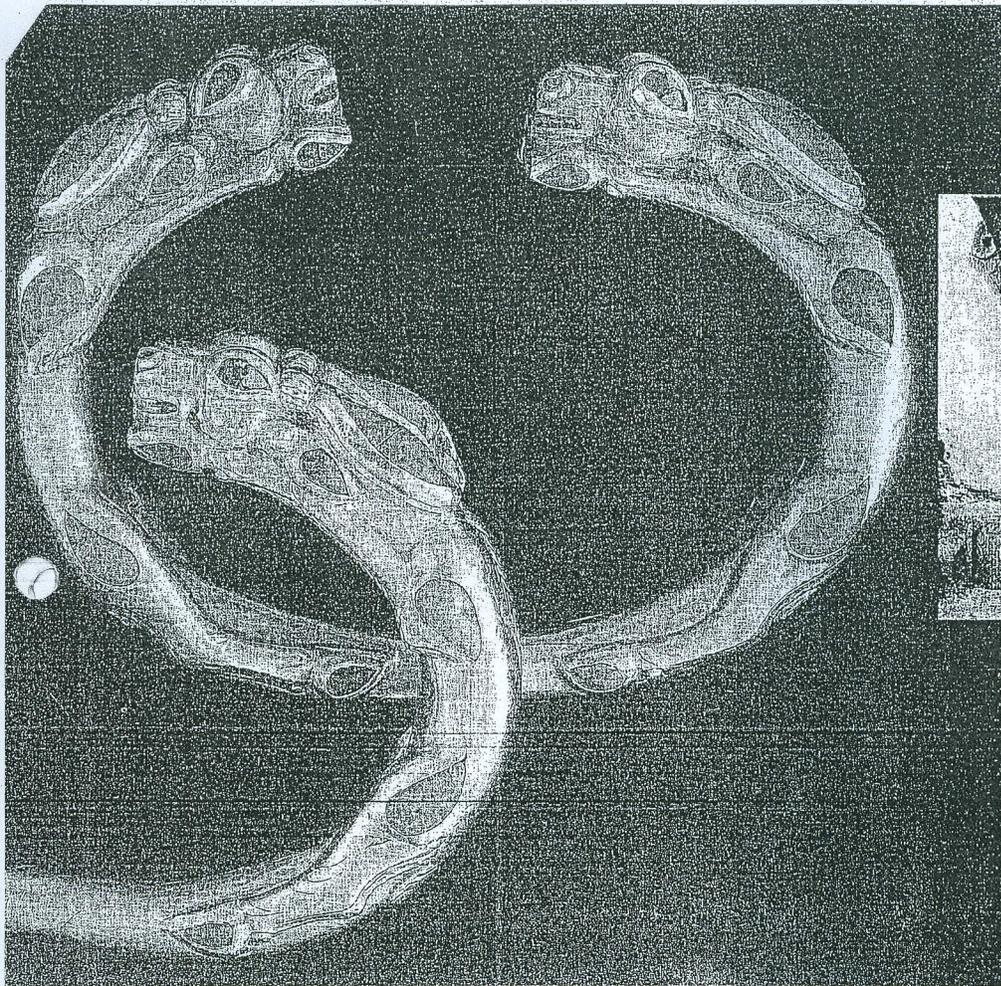


Placca d'avorio di origine indiana con decorazione tralata raffigurante una donna con bambino e una coppia femminile. Begram, I secolo d.C.

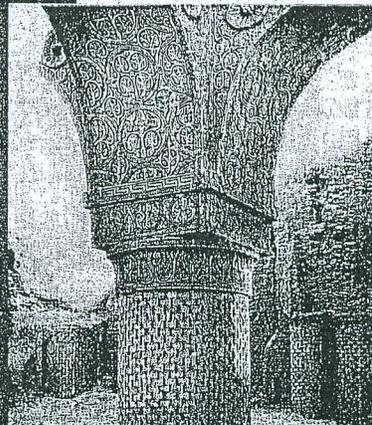
Pochissimi sapevano. Mantenevano il silenzio, a rischio della vita. Fra loro c'era Omar Khan Masudi, che oggi è il direttore del Museo nazionale di Kabul. Ogni tanto qualcuno controllava che i buchetti fossero ancora al loro posto e sigillati integri. Poi, dopo qualche anno, smisero perfino di controllare le non destare sospetti. Nel palazzo presidenziale in frattempo si era insediato il primo ministro talebano, inconsapevole che il tesoro che cercava fosse sotto il suo naso. E an-

del mausoleo di Abdurrazaq a Ghazni e il recupero di altri monumenti. L'ultima parte, con l'omaggio a Nancy Dupree, è dedicata alle nuove strategie, dalla sensibilizzazione della popolazione alla ricerca di convenzioni internazionali, alla divulgazione e comunicazione a nuove esplorazioni. G. V.

lo studioso



“Gli Stati occidentali spendono per l'intervento militare e, in minima parte, per gli aiuti umanitari; i privati invece investono in discutibili speculazioni edilizie là dove si sta ricostruendo. Al patrimonio artistico-culturale va poco o nulla, eppure è ricco tanto quanto il nostro: ovunque si scavi si trova qualcosa”



A sinistra, particolare della moschea di Hadji Piada, risalente alla prima metà del IX secolo. Sotto, gli addetti del Museo nazionale di Kabul tentano di ricomporre i frammenti di statue e altri reperti distrutti dai talebani



L'INTERVISTA IL BERGAMASCO LANFRANCO SECCO SUARDO

«SONO RIUSCITO A PORTARE IN ITALIA L'EREDITÀ DI UNA CULTURA MILLENARIA»

“Per il mondo occidentale l'Afghanistan è sinonimo di guerra, terrorismo, morte. Ma chi visiterà a Torino la mostra «Afghanistan. I tesori ritrovati» scoprirà qualcosa d'altro. Una terra di tradizioni millenarie, di cultura e di arte. Se l'Italia può godere di questa splendida occasione, il merito è del conte Lanfranco Secco Suardo, bergamasco, presidente dell'Associazione Giovanni Secco Suardo per la conservazione e il restauro dei beni culturali che ha sede a Lurano, nel castello di famiglia.



Lanfranco Secco Suardo

re Zahir Shah, spodestato dal cugino Daud nel 1973 mentre si trovava in Italia per curarsi. Daud durò poco, ma il re non tornò più a casa fino al 2002.

Da due anni l'Associazione Secco Suardo collabora con la Dafa, la prestigiosa Délégation archéologique française en Afghanistan fondata nel 1922. Gli esperti italiani lavorano sul sito della moschea di Hadji Piada, nel Nord del Paese, vicino Balkh, la città dove nel 327 avanti Cristo furono celebrate le nozze di Alessandro Magno con Rossana, la figlia del governatore della

provincia della Battriana fatta prigioniera dalle truppe macedoni.

Quella di Hadji Piada non è solo la più antica moschea dell'Afghanistan, ma anche la terza al mondo. Risale alla prima metà del IX secolo, all'epoca in cui i califfi della dinastia abbaside governavano su Baghdad e Samarra, nell'attuale Iraq. Ma il loro potere si estendeva ben più lontano, verso Oriente. A permetterne la datazione sono le decorazioni, stucchi di influenza sassanide che ricoprono tutta la moschea - o meglio, quel che ne resta dopo i crolli do-

vuti ai terremoti che affliggono la regione - e che un tempo erano dipinti.

Della moschea di Hadji Piada non si sapeva niente fino agli anni Sessanta. Fu scoperta per caso da una studiosa russa che, come spesso accade, cercava altro e si imbatté in questo gioiello. Costruita con mattoni crudi e impasto d'argilla, a pianta quadrata (ogni lato misura venti metri), era suddivisa in nove porzioni, ognuna certamente ricoperta da una cupola. Curiosamente, non aveva un minareto. «L'ultima missione della Dafa è partita lo scorso

aprile - continua Secco Suardo - Si ipotizza che al di sotto della moschea possano esserci altri reperti, che sia. Insomma, un sito sacro sorto su un precedente sito sacro».

Storie di un altro Afghanistan, di un Paese dalla storia millenaria, crocevia di popoli lungo l'antica Via della seta: dai greco-macedoni agli indiani, dai nomadi delle steppe ai persiani, dagli arabi ai turchi. All'inizio del Novecento l'Afghanistan era molto diverso da quello che conosciamo oggi. Un Paese islamico, sì, ma aperto e per nulla fondamentalista. Fu re

Zahir Shah a fondare la prima Università a Kabul, a concedere il diritto di voto alle donne, ad avviare rapporti culturali e commerciali con l'Europa. «C'erano due licei europei, uno francese e uno tedesco, frequentati anche da ragazzi afghani, oltre che dai figli di una comunità internazionale che viveva in ottimi rapporti con la popolazione locale - dice il conte Lanfranco - Meno di un secolo dopo c'è stata un'involuzione spaventosa».

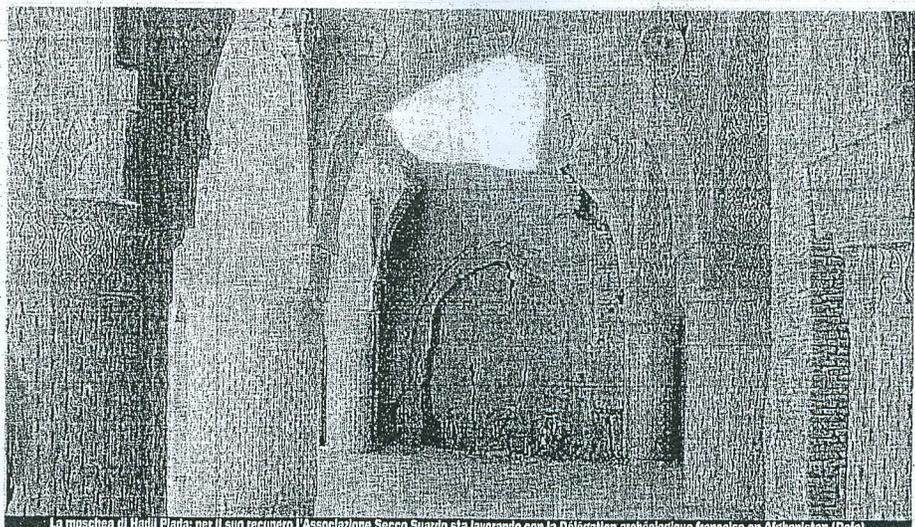
L'invasione sovietica del 1979, la resistenza, la guerra tra le diverse fazioni dei mujaheddin, poi la presa di

potere da parte dei talebani nel 1996, infine l'intervento militare degli Stati Uniti nel 2001 dopo l'attentato alle Torri Gemelle. In tutto questo, milioni di profughi sparsi nel mondo dopo essere passati per i campi di Peshawar, in Pakistan.

In trent'anni di guerre il patrimonio storico-artistico afgano è stato deprezzato, contrabbandato all'estero da mercanti senza scrupoli, quando non è stato addirittura oggetto della furia dei talebani. Come nel caso del gigantesco Buddha di Bamyan, fatti saltare in aria nel marzo 2001. O del teatro del Museo di Kabul, distrutto a picconate dopo che il personale era stato selvaggiamente picchiato. «Ora gli esperti stanno tentando di ricomporre i pezzi: un lavoro eroico - racconta Lanfranco Secco Suardo - Molti monumenti avrebbero bisogno di essere restaurati, ma purtroppo mancano i fondi. Gli Stati occidentali spendono per l'intervento militare e, in minima parte, per gli aiuti umanitari; i privati invece investono in discutibili speculazioni edilizie là dove si sta ricostruendo. Al patrimonio artistico-culturale va poco o nulla, eppure è ricco tanto quanto il nostro: ovunque si scavi si trova qualcosa».

Oggi l'Afghanistan è un Paese consapevole dell'importanza del proprio patrimonio storico. «Ad Hadji Piada - spiega Secco Suardo - con le autorità locali si è riusciti a creare una zona vincolata. Paradossalmente a Lurano, nella civiltissima Bergamasca, rischia invece di essere abbattuto un edificio del Cinquecento proprio di fronte al castello. Ma questa è un'altra storia».

Lr. Fe.



La moschea di Hadji Piada; per il suo recupero l'Associazione Secco Suardo sta lavorando con la Délégation archéologique française en Afghanistan (Dafa)